La visita a Roma del presidente egiziano

Primi colloqui fra Sadat e Leone ieri al Quirinale

Ministri dei due paesi discuteranno progetti di cooperazione tecnica, economica e industriale - L'ospite riceverà anche Agnelli - La stampa italiana esprime perplessità - Evocati da Sadat in un brindisi i diritti dei palestinesi

Il tricolore egiziano, bianco-rosso-nero, sventola da ieri accanto a quello italiano sul Quirinale, dove il presidente Sadat è ospite di Leone per una visita di Stato che avrà termine giovedì mattina. Sadat, giunto a Ciampino da Parigi, è accompagnato dalla moglie Jehan, e da numerosi ministri: Fahmi (Esteri), Sultan (Elettricità ed Energia), Osman Ahmed Osman (Edilizia e Ricostruzione), Mohammed Abdel Mabud El Gabeili (Ricerca scientifica e Energia atomica), Mohammed Zaki Sciafei (Economia).

Un primo colloquio fra i due capi di Stato si è svolto nel tardo pomeriggio. Ieri sera ha avuto luogo un pranzo ufficiale, offerto da Leone e signora. Vi hanno preso parte anche esponenti dei partiti della maggioranza governativa. Leone e Sadat si sono scambiati brindisi. Leone ha definito «eccellenti» i rapporti italo egiziani, ha definito i «principii su cui deve fondarsi il regolamento di pace», e cioè «il ritiro di Israele da tutti i territori occupati nel 1967, il diritto di ogni Stato dell'area all'esistenza entro frontiere riconosciute, sicure e garantite, il riconoscimento del diritto del popolo palestinese ad una propria patria», ed ha accennato, in modo generale, alle «nuove prospettive» di «collaborazione economica bilaterale nel mutuo interesse».

Rispondendo, Sadat ha insistito molto sul diritto del popolo palestinese, rappresentato dall'OLP, alla «fondazione di un suo Stato», aggiungendo che «la causa palestinese è diventata il vero contenuto del conflitto ... una causa politica di prima importanza che riguarda il diritto di tale popolo a una vita politica autonoma senza la tutela di nessuno e senza la minaccia di nessuno». Circa i rapporti italo-egiziani, Sadat si è detto certo che i colloqui saranno «un nuovo punto di slancio che aprirà la strada a una collaborazione italiana più profonda e duratura».

Oggi gli incontri continuano, alternati a cerimonie e a visite. Particolare importanza si attribuisce alle conversazioni che i ministri egiziani avranno con i rispettivi colleghi italiani e quelle che Sadat avrà con esponenti del mondo economico e industriale, fra cui Agnelli. Ne dovrebbero scaturire accordi di cooperazione a breve e a lunga scadenza.

La visita, nonostante la buona volontà delle due parti, si svolge in un momento difficile. La stampa italiana riflette le perplessità diffuse negli ambienti politici ed economici. Il *Corriere della Sera*, per esempio, definisce «convulsa» la situazione e aggiunge: «Il momento non è facile in Italia, né in Europa. Non lo è nemmeno in Egitto e nel mondo arabo». Il giornale mette in dubbio che la pace in Medio Oriente sia assicurata una volta per tutte, ed afferma: «...è inutile pensare che (Sadat) possa tirarsi indietro nel caso di una crisi acuta o di un nuovo conflitto fra arabi e israeliani. In una simile evenienza le ipotesi che si possono fare sono due: o crolla il disimpegno o crolla il potere di Sadat. Perciò non si può fare affidamento sul disimpegno... il quadro del Levante è pieno di incognite... Nessun diversivo può ingannare: la situazione resta esplosiva...».

Il Giorno scrive: «La missione di Sadat è difficile rispetto all'enorme compito di sostituire o rimettere in azione centinaia di carri armati, cannoni e missili sovietici che l'assenza di parti di ricambio ridurrà presto a innocui "monumenti di guerra". Ancora più di fronte alla pressione dei 12 mila miliardi di debiti in tutto il mondo, accumulati dall'Egitto soprattutto per l'enorme costo delle guerre...».

Il *Resto del Carlino*, in un articolo peraltro molto favorevole a Sadat, sottolinea però il carattere «disastrato» della realtà egiziana: «L'85 per cento della popolazione è analfabeta. Il reddito medio annuo pro capite è meno di duecentomila lire (Italia un milione e centoventimila, Stati Uniti 5 milioni)... con decrepiti trasporti, con un sistema telefonico arretrato, con bande di denutriti e torme di inutili burocrati... l'Egitto è un paese sottosviluppato che non riesce a decollare economicamente...».

In una breve corrispondenza da Parigi, *Il Messaggero* osserva: «Da parte francese si nutrirebbero dubbi sulla "solvibilità" dell'Egitto: molti esperti si chiedono se questo paese possa far fronte al costo dei programmi di armamento di cui sta discutendo con la Francia».

Per quanto riguarda gli scopi di Sadat, l'ANSA, in una nota firmata da un suo redattore, suggerisce l'idea che il presidente egiziano voglia «che l'Europa gli sia più vicina, con sostegni finanziari, con forniture d'armamenti... e specialmente con appoggi politici affinché l'Egitto non sia costretto a passare armi e bagagli nelle braccia degli americani, che sono condizionanti molto più degli europei».

E' l'opinione anche del *Tempo*: «Ma Sadat vorrebbe evitare che questo accostamento (all'Occidente) si concretasse soltanto in un maggior vincolo con gli Stati Uniti, laddove invece egli ritiene più utile per il suo paese conservare il più largo margine possibile di manovra fra i diversi poli del potere internazionale nell'area». Analogo l'accenno del *Messaggero* al problema di un equilibrio fra USA e URSS che l'Egitto ha perduto e che «Tito certamente ricorderà a Sadat, raccomandandogli di non gettarsi con troppo slancio nelle braccia degli americani».

In un'intervista a *Al Ahram*, l'on. Moro ha sottolineato «l'ampia convergenza di orientamenti» fra Egitto e Italia, «l'inadeguatezza di una risposta puramente nazionale agli imperativi della pace e dello sviluppo» e quindi l'importanza del dialogo euro-arabo. Moro ha concluso dicendo che l'Italia sostiene «in tutte le sedi internazionali, a cominciare, appunto, da quella europea» la opportunità di «intensificare i rapporti con il mondo arabo» e di «contribuire, in tale quadro, alla realizzazione dei grandi programmi di sviluppo in Egitto».

James Callaghan dopo un incontro con Wilson

Il gruppo laburista ha scelto

Callaghan alla direzione del partito e del governo

Ha battuto Foot con un margine di trentanove voti - Appello all'unità nazionale - La figura del nuovo «leader»

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 5

James Callaghan è il nuovo *leader* laburista. Egli ha immediatamente assunto l'incarico di primo ministro che, secondo il protocollo, Wilson aveva poco prima rimesso al capo dello Stato ElisabettaII. In un messaggio televisivo, dopo l'insediamento, Callaghan si è stasera richiamato all'unità nazionale per la rinascita economica e sociale della collettività, facendo appello alla forza produttiva e allo spirito di sacrificio della cittadinanza.

Il gruppo parlamentare laburista ha eletto Callaghan con 176 voti, contro i 137 attribuiti a Michael Foot. Il risultato rispetta le previsioni generali, che erano orientate fin dall'inizio sul sessantaquattrenne Callaghan come sulla personalità più idonea a guidare il paese, l'amministrazione pubblica e il partito in un momento particolarmente delicato: un momento che — secondo tutti gli osservatori — mette il nuovo premier davanti al collaudo di «tre anni di crescenti difficoltà». Foot, dal canto suo, ha ottenuto una affermazione di notevole significato che ne innalza ulteriormente il prestigio e la influenza. Da quando, il 16 marzo scorso, Wilson ha sorpreso l'opinione pubblica annunciando le proprie dimissioni i 317 deputati laburisti avevano percorso in tre successive tornate elettorali il processo di selezione che questo pomeriggio ha fatto consolidare una maggioranza di 39 voti sul nome di Callaghan.

Uomo di vasta esperienza politica, il nuovo *leader* è nato a Cardiff (Galles) e rappresenta quella città in parlamento da trentuno anni, durante i quali ha ricoperto tutti gli incarichi governativi di maggiore importanza: cancelliere dello Scacchiere (tesoro e finanze) nel 1964-67, ministro degli interni dal '67 al '70, segretario per gli affari esteri dal '74 fino ad oggi. Figura assai nota nel movimento laburista, egli è l'unico dei dirigenti di primo piano a non essere mai stato in aperto disaccordo col suo partito. E' noto per le sue qualità di «conciliatore». Nel '67, dopo la drammatica svalutazione della sterlina, dette le dimissioni da cancelliere ma venne prontamente convinto da Wilson a rimanere nel governo. Nel '69-'70 formulò giustificate riserve sul primo (e fallito) tentativo laburista di imposta unica politica dei redditi vincolante. E questo gli valse le simpatie degli ambienti sindacali particolarmente utili oggi, quando l'intesa «volontaria» col T.U.C. attorno al piano d'emergenza e alle conseguenti restrizioni salariali si rileva sempre più fondamentale per assicurare la stabilità economica e la continuità dell'esecutivo.

Domani, il cancelliere dello Scacchiere, Healey, presenterà in parlamento il bilancio annuale che — è dato di capire — conterrà una serie di sgravi fiscali e altri provvedimenti a favore dei ceti produttivi più colpiti dalla crisi. I massimi dirigenti sindacali (Jones del sindacato trasporti, Scanlon dei metalmeccanici, Basnet dell'impiego pubblico) hanno in questi giorni riaffermato la loro solidarietà col governo, proponendo la modifica del canone di aumento «uguale per tutti» attualmente fissato nella misura massima di sei sterline settimanali (trentaseimila lire mensili). Una «flessibilità» nell'uso del caimiere salariale e la reintroduzione dei differenziali retributivi dovrebbero essere infatti annunciati da Healey, in linea di principio, in attesa del rilancio della trattativa fra il governo e le organizzazioni dei lavoratori.

Il movimento laburista ha dato in queste ultime tre settimane una prova di coesione e di autodisciplina che ha facilitato la transizione dei poteri da Wilson a Callaghan, esaltando l'unità del partito e sottolineando l'intesa con i sindacati. Sta adesso a Callaghan (il cui seguito personale presso l'elettorato è una delle ragioni fondamentali che ne hanno determinato l'accesso alla *leadership*) raccogliere attorno al governo la partecipazione delle grandi masse, evitando i pericoli della disillusione e dell'apatia, che, nel prevedibile inasprirsi della congiuntura, potrebbero seriamente pregiudicare la riconferma dei laburisti alle prossime elezioni generali.

In una intervista, Wilson ha nuovamente smentito oggi le voci insistenti che continuano a circondare l'oggettiva «disponibilità» politica in cui egli viene a trovarsi dopo le dimissioni volontarie. L'ex primo ministro ha ripetuto di non prevedere alcuna situazione che potrebbe rendere necessario il suo ritorno al governo, anche se non ha nascosto il rimpianto per una responsabilità esecutiva da lui ricoperta per quasi otto anni, sui tredici complessivi come *leader* laburista.

Callaghan metterà mano nei prossimi giorni all'atteso rimpasto governativo, che le fonti ufficiose anticipano come piuttosto ampio e non semplicemente limitato allo avvicendamento al ministero degli esteri.

Antonio Bronda

In un arsenale segreto

Secondo «Time» Israele dispone di 13 atomiche

«No comment» del governo di Tel Aviv - Ancora non si riunisce il Parlamento libanese

NEW YORK, 5

Secondo la rivista americana «Time», Israele dispone di un arsenale di 13 bombe atomiche, pronte all'uso, della potenza di 20 kiloton, analoga cioè a quella delle atomiche che furono sganciate nell'agosto del 1945 sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. Tutti questi ordigni — aggiunge la rivista — possono essere trasportati e sganciati sia da caccia-bombardieri «Phantom» (forniti a Israele dagli USA) sia da missili terra-terra.

«Time» afferma che nei primi giorni della guerra dell'ottobre 1973, quando le truppe di Tel Aviv erano in ritirata sia nel Sinai che sul fronte siriano del Golan, il primo ministro Golda Meir autorizzò il ministro della Difesa Dayan a ordinare l'innesco delle bombe. L'operazione fu compiuta in un tunnel segreto sotterraneo; quando però le bombe erano ormai pronte all'impiego, le sorti della guerra migliorarono per Israele. Gli ordigni «vennero allora rimandati negli arsenali del deserto, dove attualmente si trovano ancora pronte all'uso».

La rivista afferma ancora che gli israeliani cercarono una volta di abbattere un aereo da ricognizione americano che sorvolava la zona dove le bombe erano custodite. Come è noto, aggiunge «Time», il centro atomico di Dimona, nel deserto del Negev, è «off limits» per il traffico aereo di qualsiasi tipo, al punto che nella guerra del 1967 fu abbattuto da un missile terra-aria anche un caccia israeliano, che vi si era diretto per un guasto alla radio di bordo. «Time» sostiene addirittura che anche il Boeing di linea libico, abbattuto nel cielo del Sinai nel 1973 e nel quale perirono 108 civili, venne attaccato perché si era troppo avvicinato a Dimona. Tel Aviv ha opposto un secco «no comment» alle informazioni pubblicate da «Time».

* * *

BEIRUT, 5

Situazione ancora bloccata a Beirut, dove il presidente della Camera Kamal el Assad sta cercando di definire misure di sicurezza per la riunione del Parlamento, che siano accettabili per tutte le parti e che consentano dunque la riunione del consesso. Il tempo a questo riguardo stringe, essendo già passati quattro dei sei previsti giorni di tregua. Continuano intanto le violazioni del cessate il fuoco (la notte scorsa si sono avuti in città una cinquantina di morti) e i dissapori tra le forze progressiste libanesi e Damasco: oggi Kamal Joumblatt ha criticato l'assunzione del controllo dei porti di Tiro e Sidone da parte di guerriglieri della pro-siriana «Saika», affermando che si tratta in realtà di soldati siriani vestiti da guerriglieri.

Nelle elezioni regionali

Oltre il previsto la sconfitta della SPD nel Baden

STOCCARDA, 5

E' andato oltre il previsto il successo della CDU nelle elezioni regionali del Baden Wurttemberg dove si è svolta ieri l'ultima importante consultazione prima delle elezioni politiche generali del 3 ottobre prossimo. Ad esso è corrisposto un netto regresso del partito socialdemocratico e del suo alleato di governo, il liberale FDP. La CDU ha raccolto il 56,7% dei 6 milioni di voti conquistando 71 seggi nel Landtag, e aumentando del 3,8%; i socialdemocratici sono scesi di 4,3 punti, a 33,3% e i loro alleati liberali hanno perduto un altro 1,1% scendendo al 7,8% dei voti.

Questi dati confermano due pericolose tendenze che potrebbero creare le premesse per un nuovo cambio di potere nella Germania occidentale, rendendo verosimile una vittoria della CDU, alle prossime elezioni per la cancelleria. Innanzitutto la continua avanzata dei cristiano sociali, soprattutto nelle regioni come nel Baden Wurttemberg e nella Baviera nelle quali la destra estrema del partito ha la prevalenza; in secondo luogo il continuo regredire del partito di Willy Brandt e Helmuth Schmidt, che, nel caso del Baden Wurttemberg non è nemmeno accompagnato da un recupero da parte dei liberali.

I socialdemocratici sono stati parchi di commenti. Il segretario generale del partito, Holger Boerner, si è limitato a dire che il risultato è «deludente, ma non scoraggiante» mentre il vice presidente della SPD, Hans Koschnik, ha detto che il partito dovrà «dinamicizzare» il lavoro di governo nella prospettiva delle prossime elezioni politiche. I liberali hanno ammesso la loro «delusione» poiché il risultato è venuto a smentire le autoprevisioni della vigilia secondo le quali avrebbero raccolto più del 10 per cento dei voti. Il ministro degli esteri e presidente del partito liberale, Genscher, si è rifiutato di attribuire al voto di ieri il valore di una indicazione per le prossime elezioni politiche, ma ha lasciato capire che esso potrebbe influenzare il suo partito quando prenderà alla fine di maggio una decisione in merito ad una sua ulteriore partecipazione alla coalizione con i socialdemocratici. Trionfante è stato il giudizio del leader della CDU e candidato dell'opposizione alla cancelleria, Helmut Kohl, il quale ha detto che i risultati di ieri equivalgono ad una sconfitta per il governo del cancelliere Schmidt, mentre il leader dell'ala oltranzista dei cristiano democratici (CSU), il bavarese Franz Josef Strauss, ha affermato che «l'elettorato vuole una chiara alternativa al socialismo».

Gli africani respingono le minacce di Kissinger

NAIROBI, 5

Il segretario generale dell'Organizzazione per l'unità africana, William Eteki, ha criticato oggi duramente il segretario di Stato americano, Kissinger, per le sue minacce contro Cuba, in relazione con l'eventualità di «un nuovo intervento» cubano in Africa.

Eteki ha definito «assurde» le minacce di Kissinger. Il segretario di Stato, egli ha detto, «parla di cose vuote» e deve comunque sapere che «l'Africa non è disposta a inchinarsi davanti al suo atteggiamento dittatoriale».

Lo statista africano ha fatto queste dichiarazioni a Nairobi, dove è giunto per partecipare a una conferenza dell'ONU per l'ambiente, a poche settimane dall'inizio del viaggio di Kissinger in diversi paesi africani.

In merito alla situazione all'interno del movimento di liberazione dello Zimbabwe (Rhodesia), Eteki ha detto che l'OUA, conformemente alle deliberazioni prese, riconosce l'«African National Council» e che i dissensi interni di quel movimento non sono di sua pertinenza.

E' morto il miliardario Howard Hughes

HOUSTON, 5

Il miliardario americano Howard Hughes, che regnò da una serie di nascondigli segreti su un colossale impero finanziario, è morto oggi mentre in aereo veniva trasportato d'urgenza da Acapulco, in Messico, a Houston nel Texas.

Il miliardario aveva 70 anni e aveva costruito la sua ricchezza con l'industria aeronautica, con le macchine per l'estrazione del petrolio e con il cinema.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Aborto

delle consultazioni con i partiti dell'arco costituzionale motivando la propria decisione anche con le difficoltà — politiche e di «clima» — create dalle polemiche sull'aborto.

Nella sostanza, la questione dell'aborto è rimasta ferma anche ieri al punto in cui si era bloccata dopo il voto DC-MSI sull'articolo 2 («emendamento Piccoli»). Non è che manchino le soluzioni tecniche per uscire dall'*impasse*. Nessuno lo nega. Ma il problema è appunto, politico, non tecnico. E quindi l'accordo eventuale tra le forze politiche dovrebbe essere globale, e non limitarsi a singoli aspetti della questione. La tattica del carciofo non era praticabile prima, tantomeno lo è oggi. In altre parole, la trattativa deve coinvolgere sia la materia dell'articolo 2 (casistica) sia quella dell'articolo 5 (meccanismo per l'attuazione dell'aborto, e quindi ruolo della donna).

Per quanto riguarda l'*iter* della legge, i problemi sono essenzialmente due. Prima di tutto, si tratta di modificare poche parole dell'«emendamento Piccoli» (articolo 2 bis), per stabilire che le disposizioni non si applicano (ora è stabilito che la pena è ridotta a due terzi) nei casi in cui l'aborto è stato commesso in conseguenza di turbamento provocato nella madre «*dal ragionevole timore di gravissime malformazioni o anomalie del nascituro*», o di turbamento provocato «*da condizioni economiche e sociali di eccezionale gravità*». In secondo luogo, la DC dovrebbe rinunciare a mettere in votazione gli emendamenti all'articolo 5 (ruolo della donna e del medico). Su questi aspetti si è discusso anche nel corso di un incontro tra Di Giulio, Piccoli e Mariotti.

Le proposte della DC — che peraltro non sono state presentate ufficialmente — sono state messe a punto nel corso di due riunioni di «esperti», attraverso non pochi contrasti. L'unica dichiarazione di merito è stata rilasciata dall'on. Pennacchini. Egli ha detto che — a suo giudizio — ogni «*aggancio*» delle nuove norme legislative alla salute della gestante non potrà prescindere «*dal fatto che questa caratteristica della salute è stata regolata sulla base dell'articolo 2 e che deve essere una condizione di salute medicalmente accertata e una condizione altrimenti non evitabile*». Un eventuale accordo — ha soggiunto l'esponente dc — potrebbe venire soltanto da «*un incontro tra i vertici dei partiti, previa consultazione delle rispettive Direzioni*». Zaccagnini ha risposto alle domande dei giornalisti con pochissime parole, badando a dire prima di tutto: «*Noi non siamo per le elezioni politiche anticipate*». Piccoli ha tenuto a ricordare, dal canto suo, che la DC è contro il *referendum*.

Socialisti e repubblicani hanno confermato nella sostanza le rispettive posizioni. L'ex ministro della giustizia Reale ha dichiarato di avere avuto notizia che il comitato degli «esperti» dc si è riunito per esaminare un'ipotesi di articolo 2-bis «*che escluda l'applicazione di sanzioni penali nei casi di aborto motivato da gravi ragioni sociali, economiche e familiari*». «*Gli altri partiti* — ha soggiunto — *attendono di conoscere con precisione, da parte della DC, la formulazione di questo articolo aggiuntivo, e il conseguente collegamento con l'articolo 5 della proposta di legge, per poter esprimere un giudizio complessivo*».

Dopo una riunione del direttivo dei deputati del PSI, Mariotti ha dichiarato ieri sera che i socialisti danno un giudizio «*totalmente negativo*» sulle nuove proposte dc. «*Se* — ha soggiunto — *la DC domani dovesse avanzare la proposta di rimettere in discussione la legge per tutti gli articoli non ancora affrontati dal Parlamento, i socialisti sono disposti ad accogliere questa proposta, con la speranza che la DC esprima cose o proposte nuove: altrimenti si tratterebbe di un'inutile perdita di tempo*».

Intanto, si è rifatto vivo Fanfani, che ha diffuso una breve dichiarazione, di tono sibillino. Egli afferma che le divergenze persistenti sull'aborto «*non debbono scoraggiare dall'attenta ricerca di un'intesa*»; e ciò per non indebolire ulteriormente la «*base parlamentare del governo*», e per poter affrontare i problemi economici. Fanfani, evidentemente, è in grado — se vuole — di influire, nella DC, per una soluzione positiva. E' questo che desidera? Oppure, vuole precostituirsi un *alibi* in attesa dei futuri sviluppi?

Nel corso di una conferenza stampa della FLM, Benvozzi ha dichiarato che la soluzione della questione dell'aborto deve essere «*cercata in Parlamento*», dato «*che il referendum è stato svuotato di ogni valore politico dal voto unanime della Camera sull'abrogazione delle norme fasciste*», e, d'altra parte, una crisi di governo risulterebbe «*distorta*», poiché non avrebbe al centro i problemi della economia.

LA MALFA Il presidente e il segretario del PRI, La Malfa e Biasini, hanno inviato una lettera ai segretari dei partiti dell'arco costituzionale, coi quali avevano avuto incontri nei giorni scorsi nel quadro della nota iniziativa per un accordo sulle misure di emergenza per l'economia, con cui comunicano la loro decisione di sospendere le consultazioni rinviandole «*ad un momento più maturo e più favorevole*». Tale decisione (che una nota di precisazione emessa in serata precisa essere di rinvio e non di rinuncia all'iniziativa «*in attesa di vari chiarimenti che avranno luogo nel corso dei prossimi giorni*») consegue alla costatazione di alcune difficoltà.

«*Abbiamo costatato* — dice la lettera — *che in tutte le forze consultate vi era piena consapevolezza della gravità della crisi economica e la propensione ad un impegno per soluzioni comuni. Ma abbiamo altresì costatato l'esistenza di ancor non trascurabili diversità di vedute circa la via da seguire per arrestare la crisi, nonché la manifestazione di molti dubbi sulla possibilità od opportunità di mantenere l'iniziativa nei limiti politici entro i quali essa era stata concepita*». Contemporaneamente, a questi ostacoli direttamente riguardanti le questioni in discussione — aggiunge la lettera — le cose si sono complicate, rendendo ancor più incerte le prospettive di successo, con l'intervenuto «*deterioramento dei rapporti tra i partiti dell'arco costituzionale, conseguente all'andamento del dibattito parlamentare sull'aborto*». Da qui la decisione del rinvio.

Cina

pi di soldati sono saliti lungo le gradinate, da sinistra. Poco dopo, da destra è arrivata una colonna di civili con bracciali rossi. L'atmosfera si è fatta sempre più tesa. Si vedevano gruppi circondare persone, che venivano picchiate, insultate, e spinte giù lungo la gradinata. Un giovane, il volto coperto di sangue, si è aperto un varco tra la folla che tentava di colpirlo, è sceso sulla piazza, è stato stretto contro una siepe; preso un attimo di respiro, è riuscito ad allontanarsi, seguito dai suoi assalitori.

Gruppi di persone scendevano lungo la scalinata; alcuni erano insultati, altri applauditi. Si sono visti volare in aria bracciali rossi e berretti, strappati via dai dimostranti. Alcuni hanno cominciato ad arringare la folla con megafoni; si è sentito inneggiare a Ciu En-lai e al presidente Mao. Si insisteva sul fatto delle onoranze dovute al primo ministro scomparso. La folla rispondeva in coro, alzando il pugno. Veniva intonato l'Internazionale.

La piazza era circondata su tutti i lati dalla polizia e da uomini e donne della milizia popolare.

Verso mezzogiorno i dimostranti scendevano dalla scalinata dell'Assemblea, attraversavano la piazza e raggiungevano sul lato opposto, il museo di storia, cercando di entrarvi. Durante gli incidenti i dimostranti hanno anche dato fuoco ad una camionetta militare e ne hanno rovesciato un'altra. Gruppi di dimostranti sono stati arringati da oratori improvvisati che hanno esaltato la figura di Ciu En-lai. Verso mezzogiorno alcuni giovani identificati come membri dell'università Tsinghua tentavano di rimuovere l'ultima corona con un ritratto di Ciu En-lai ancora esposta sul monumento, ma ne venivano impediti da un cordone di altri manifestanti. Un'ora dopo, tuttavia, la corona e il ritratto sparivano.

Nel pomeriggio gli incidenti continuavano. Tre veicoli venivano incendiati nell'angolo sud-est della piazza, presso il museo di storia. Verso le 16 due giovani si arrampicavano sull'obelisco al centro della piazza e vi deponevano bene in alto, una corona di fiori col ritratto del primo ministro Ciu En-lai. La folla che si accalcava intorno al monumento applaudiva.

Miliziani e soldati avevano sbarrato gli accessi al lato sud della piazza; decine di migliaia di persone si erano concentrate sulla «via dell'antimperialismo», che corre appunto a sud della Tien An Men ma ne è divisa da un'alta siepe. Verso le 18 i manifestanti hanno prima invaso e devastato, e poi incendiato, un palazzotto a due piani a sud-est della piazza Tien An Men. Non si sa se nel palazzo abbia sede un ufficio, e quale. Dapprima i manifestanti vi sono penetrati e hanno cominciato a lanciar fuori assi di legno e oggetti vari. Poi vi è stato l'incendio.

A tarda sera, il centro della piazza era completamente sgombro dalla folla ed il monumento ai martiri presidiato da un cordone di centinaia di soldati.

Numerosi accessi alla Tien An-Men sono sbarrati da agenti di polizia e miliziani. Gruppi di questi ultimi, muniti di manganelli, sostano ai lati della piazza od in strade adiacenti, dove si notano ancora diversi capannelli di persone. Dagli altoparlanti continuano ad essere diffuse le parole di Wu Teh.

Il centro della città appare calmo, ma nelle strade quasi deserte transitano di tanto in tanto autocarri carichi di soldati o persone in abiti borghesi.

E' stato rafforzato il servizio di sorveglianza in prossimità degli edifici e le guardie hanno fucili con la baionetta in canna.

Sindacati

fonda dei provvedimenti restrittivi; nuovi indirizzi della spesa pubblica; ripresa degli investimenti; misure a sostegno dell'occupazione e di lotta contro l'inflazione.

Dalle notizie che trapelano sull'andamento convulso delle varie riunioni ministeriali sembra però che il dibattito nel governo sia centrato innanzitutto sulla questione della benzina e degli aumenti salariali (non a caso alla riunione di Palazzo Chigi ieri sera era presente anche il governatore Baffi, tenace assertore della necessità di rivedere il meccanismo della scala mobile) mentre non si ha affatto notizia di un eventuale orientamento ad affrontare questioni più generali di ripresa economica (continua ad esempio il silenzio sui provvedimenti per la riconversione industriale). Ma anche sui ristretti temi in discussione continuano ad aversi nel governo contrapposizioni e dissensi.

Al Senato ieri sera, illustrando il decreto fiscale varato dal governo il 18 marzo, il ministro delle finanze Stammati ha ripetuto che il contenimento dei consumi dei prodotti petroliferi necessario per il miglioramento della bilancia dei pagamenti «può essere perseguito anche con strumenti meno rozzi dell'indiscriminato aumento di prezzo, che scaccia dal mercato il consumatore marginale. L'idea del doppio mercato nasce appunto, ha proseguito il ministro delle finanze, da questa considerazione di fondo». Invece Donat Cattin ha fatto preparare dai suoi esperti nuovi dati a sostegno della «erroneità» della tesi del doppio mercato. Nei «conti» preparati dagli esperti di Donat Cattin, il prezzo per la benzina libera viene indicato a 700 lire e si afferma che attraverso il doppio prezzo e la riduzione del consumo verrebbe colpita anche la produzione per uso industriale, di olio combustibile e gasolio.

I sindacati, da parte loro, sono per misure di contenimento selettivo del consumo della benzina, ma ovviamente non intendono affatto trovarsi, domani mattina, di fronte a rappresentanti del governo che parlano solo di razionamento o meno della benzina e della necessità di rivedere scala mobile e scaglionare aumenti salariali. Esiste una obiettiva divaricazione tra le posizioni che si fronteggeranno domani mattina; ma è certo che il governo — pur nella situazione attuale confusa ed incerta — non può limitarsi a fare ai sindacati solo il discorso di «emergenza». Per i sindacati sarebbe veramente troppo poco. Del resto, ieri nella riunione di segreteria che la Federazione unitaria ha tenuto nella sede della UIL a Lavinio, è stato preparato il documento che verrà consegnato domani a Moro. E in questo documento sono state confermate le richieste già note (modifica delle misure restrittive e rilancio produttivo), così come è stata ribadita la posizione sindacale a proposito dei contratti e della scala mobile: non se ne discute con il governo perché fanno parte della normale contrattazione sindacale. I sindacati affermano che la scala mobile è uno strumento di difesa del salario — e in una misura che non supera l'80% — nei confronti degli effetti dell'inflazione e degli aumenti dei prezzi; difesa che interviene *dopo*, peraltro, che aumenti dei prezzi e inflazione si sono già verificati.

I sindacati — come è noto — hanno ritenuto di non dover modificare le piattaforme contrattuali, anche per la parte salariale, nonostante esse fossero state preparate prima dello scatenarsi della pressione speculativa contro la lira e prima del sopraggiungere della pesante ondata inflazionistica (basti ricordare che solo a febbraio i prezzi al consumo sono aumentati del 2,2%). Già vi è stata quindi una sorta di «autocontenimento» da parte dei sindacati, i quali si sono fatti pienamente carico dei problemi della economia del paese. Pretendere, ora, che a tutto ciò si aggiunga la rinuncia alla difesa dei livelli salariali già conquistati, significa pretendere che siano i lavoratori a pagare due volte gli effetti dell'inflazione.

Donne

del liberalismo), e si verifica ancor più oggi.

E' una originalità della situazione italiana, rispetto ad altri paesi capitalistici nei quali le stesse idee e gli stessi valori sono diventati «generali», sono cioè entrati a far parte dei tratti caratteristici di una civiltà attraverso la mediazione in funzione della egemonia delle classi dominanti; e anche rispetto a paesi (URSS e Cina) nei quali le grandi rivoluzioni di questo secolo hanno eliminato le basi sociali del capitalismo, e dove però le stesse idee e gli stessi valori non sono maturati nel corpo sociale o, per ragioni culturali e istituzionali, non sono emersi e non sono stati compiutamente formulati.

Si può osservare, che questa originalità della situazione italiana è dovuta alla arretratezza della nostra borghesia nazionale e alla sua scarsa capacità di egemonia.

Il che è, senza dubbio, vero. Ma quel che ci importa sottolineare è, adesso, un'altra cosa: la situazione specifica dell'Italia consente di tentare, di sperimentare una nuova saldatura di enorme importanza fra due processi: da un lato le esigenze sociali le idee ed i «valori» che non solo nascono dalle contraddizioni del capitalismo ma sono ancora formulate ed espresse dentro l'universo della «civiltà» del capitalismo, dall'altro, la classe operaia, nuovo soggetto, nuovo protagonista storico che si propone di risolvere quelle contraddizioni in una nuova «civiltà».

Una saldatura vera, in cui cioè nessuno dei due termini venga cancellato o sacrificato; che può essere vera, proprio perché risulta necessaria, nel senso che se non venisse risolta sarebbero le esigenze stesse, le idee stesse che oggi avanzano impetuosamente a disperdersi, a insecchirsi nella mera contemplazione intellettuale, lasciando l'insieme delle masse in una condizione di soggezione, di incompiutezza, di non libertà. Questa saldatura è possibile appunto sul terreno del movimento organizzato e consapevole (democratico) delle masse, dove anche le idee e i valori si «rivoluzionano» cioè si inverano e si radicano nella realtà storica. Si tratta di una esperienza che sorge da una condizione specifica e che ha quindi, prima di tutto un grande valore nazionale perché tenta di dare risposta a problemi e contraddizioni specifiche nostre. Ma, vogliamo sottolinearlo, si tratta anche di una esperienza dalla quale, se ottiene successi, possono venire suggerimenti di interesse ben più ampio di quello nazionale, che possono far avanzare la ricerca, la riflessione e la lotta su due grandi questioni del nostro tempo: il progresso delle società occidentali oltre i limiti imposti dal capitalismo, l'arricchimento del socialismo oltre i limiti economicisti che non vanno oltre la considerazione dei rapporti di proprietà, affrontando tutti gli aspetti della vita, della espressione della libertà, degli uomini e delle donne socialmente organizzati.

Non sono certo questioni facili; ma, guardando al nostro paese e agli orizzonti del socialismo e della liberazione nel mondo di oggi, vale davvero la pena di misurarci con esse.

Femministe occupano a Torino la sede dc

TORINO, 5

La sede della DC, in via Carlo Alberto, è stata occupata da un gruppo di aderenti al Movimento di liberazione della donna (MLD) e al CISA (Centro italiano sterilizzazione e aborto). Ci sono stati alcuni incidenti. Le manifestanti hanno affermato di voler con il loro gesto protestare contro la politica della Democrazia cristiana. «Abbiamo occupato la sede della DC — è detto in un comunicato — per svolgervi il nostro consultorio settimanale e per dimostrare la reale gravità del problema che non sembra toccare la DC».

Sempre promossa dal CISA, si è svolta a Milano una manifestazione sotto la sede della DC che era difesa da un imponente schieramento di polizia. Non si sono verificati incidenti.

Una proposta unitaria del MLD al CRAC

«*Lottiamo per lo stesso obiettivo, perché dunque attaccarsi a vicenda, alimentare polemiche anche sul piano personale?*» Con questo interrogativo, che equivale a un tentativo di ricomporre un lungo dissenso, il Movimento di liberazione della donna si è rivolto al CRAC (Comitato romano aborto e contraccezione) nel corso di una conferenza-stampa nella sede del Partito radicale. Emma Bonino ha illustrato un documento nel quale si ripercorrono le tappe dell'attività del MLD e del CISA, sottolineando la «solidarietà concreta e immediata» offerta alle donne «senza strumentalizzarle con un discorso politico di alcun genere», e comunicando la cifra degli aborti finora effettuati, diecimila. Emma Bonino, rivendicando la priorità della loro iniziativa in questo settore e respingendo le accuse del CRAC, ha polemizzato con le femministe anche a proposito del metodo Karman e dell'appartenenza ai partiti. Tuttavia il richiamo di fondo — nelle sue parole e nel documento — è stato quello di agire unite, pur nelle differenti impostazioni, perché «abbiamo una battaglia comune».

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4535

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 63.500, semestrale 32.750, trimestrale 16.900. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 73.500, semestrale 38.000, trimestrale 19.500. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale: feriale L. 1.000, festivo L. 1.350. Edizioni locali Roma-Lazio L. 250-350; Firenze e Toscana: feriale L. 200; Firenze e provincia: festivo L. 350; Toscana: festivo L. 200; Napoli-Campania: L. 150-200; Regionale centrosud: L. 100-150; Milano e Lombardia: feriale L. 220, giovedì e sabato L. 280, festivo L.